

ESTRATTI DA
“PERCHE’ L’ITALIA CRESCE POCO”

di Alfredo Macchiati

Il Mulino 2016

2. *La tesi*

La risposta alla prima delle due precedenti domande va cercata indagando nelle determinanti dello sviluppo. E la causa principale della mancata crescita – questa è la tesi che ho già anticipato – risiede nella caratteristica di crescente estrattività (cioè nella capacità di estrarre reddito e ricchezza a danno della società)⁴ assunta dalle élite che hanno guidato le istituzioni politiche ed economiche nel corso del ventennio della Seconda Repubblica. Istituzioni che non sono state in grado di fronteggiare né la pesante eredità della Prima Repubblica né i mutamenti posti dalla rivoluzione tecnologica e dalla globalizzazione.

Che la crescita economica di un paese dipenda da buone istituzioni, agli occhi di un osservatore di vicende sociali, non dovrebbe rappresentare una novità particolarmente rivoluzionaria, ma la teoria economica solo recentemente ha posto al centro della riflessione i nessi tra istituzioni, efficienza nell'allocazione delle risorse, produttività dei fattori e sviluppo, integrando gli aspetti economici e quelli politico-istituzionali.

Adottare l'interpretazione che riconduce la decrescita relativa alla debolezza delle istituzioni significa dare minore peso alle politiche macroeconomiche nella spiegazione della lunga crisi. Gli errori di politica economica – deficit di bilancio persistentemente elevati, tassi di cambio mantenuti ai livelli non di equilibrio, alta inflazione, forte tassazione del lavoro –, tutti sperimentati nella nostra vicenda economica repubblicana, non sarebbero dunque la causa prima ma i sintomi dei problemi istituzionali.

Anche molte delle interpretazioni sulle cause strutturali della crisi italiana perdono momento. A cominciare da quella che sottolinea l'inadeguatezza della specializzazione dell'industria, incentrata su un modello divenuto obsoleto e incapace di fronteggiare i due eventi comparsi negli anni novanta che hanno segnato il mutamento degli equilibri nelle relazioni economiche (l'entrata sulla scena dei paesi in via di sviluppo e la rivoluzione delle ICT). O quella che riconduce la perdita di competitività all'ingresso nell'Unione monetaria, con la conseguente mancata possibilità di ricorrere alle svalutazioni. In entrambi i casi si possono scorgere gli effetti di una difficoltà a mettere in atto le politiche adeguate al nuovo contesto.

Ma perché l'inadeguatezza delle istituzioni politiche, se è un tratto di lungo periodo, dovrebbe aver esercitato negli ultimi vent'anni un effetto sulla crescita maggiore che in passato? Dal momento che la debolezza risale assai più indietro nel tempo, si dovrebbe spiegare perché non fu un ostacolo al rapido sviluppo – un vero e proprio *catch up* – degli anni cinquanta e sessanta ma lo diventa negli anni novanta e duemila.

Alcune congetture sono possibili. In primo luogo, è verosimile che vi sia stato un peggioramento della situazione istituzionale (confermata dai dati che però mal si prestano a confronti intertemporali). In secondo luogo, la debolezza istituzionale avrebbe prodotto effetti più sensibili sulla crescita di fronte a un contesto economico internazionale caratterizzato da una maggiore integrazione commerciale e da profonde in-

novazioni tecnologiche che richiedevano l'adozione di politiche pubbliche diverse, più incisive [Toniolo 2013]. Le istituzioni erano divenute decisive per rafforzare le capacità competitive del paese e per sollecitare un cambio del modello di sviluppo: quello che ci aveva trainato per gli anni settanta e ottanta basato sull'indebitamento pubblico non era più sostenibile. Allora, negli anni novanta, si sarebbe dovuto favorire il passaggio a un'economia basata sull'innovazione: di questo in Europa c'era una certa consapevolezza ma da noi non si tradusse in *policies* efficaci. Fu proprio quando le istituzioni pubbliche servivano, quando ci avvicinavamo alla frontiera tecnologica, che l'incapacità – tutta politica – di uscire da un modello basato sul debito e sulla svalutazione del cambio è emerso come il vincolo alla crescita. In terzo luogo, all'inizio degli anni novanta la tensione tra un sistema economico, che da tempo aveva bisogno di *policies* innovative ed efficaci, e un sistema politico-amministrativo, una *politics*, inadeguato era forse al limite. Come se la capacità di resistenza dell'economia, già provata da decenni di istituzioni deboli e quindi con performance già appesantite da quella debolezza, avesse raggiunto il punto di rottura e avesse definitivamente ceduto.

Analisi comparate sulla crescita economica evidenziano come i paesi industrializzati abbiano raggiunto gli attuali livelli di reddito pro capite crescendo a un ritmo stabile e costante mentre «istituzioni deboli sono anche capaci di dare avvio a episodi di rapida crescita economica. Ma le istituzioni deboli rappresentano la causa per la quale quegli episodi di crescita non sono sostenibili e finiscono con l'incrinarsi» [Pritchett e Werker 2012]. La conseguenza è che mentre un paese sviluppato (così definito quando le sue istituzioni sono solide) cresce

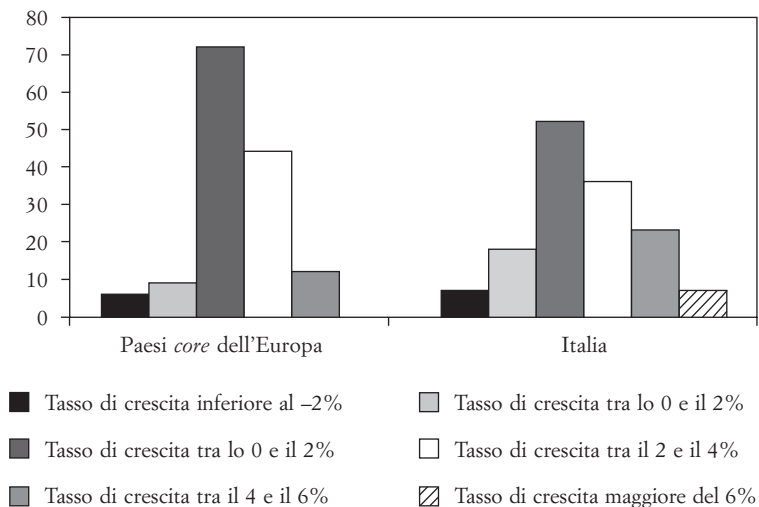


FIG. 1.1. La stabilità nella crescita: PIL pro capite (1861-2008). Numero di lustri (sovrapposti) per fasi di crescita del PIL pro capite.

Nota: I valori per ogni lustro sono calcolati tramite la media geometrica dei tassi di crescita anno su anno dei cinque anni in analisi. Utilizzando il metodo dei lustri sovrapposti, ogni anno, ad eccezione dei primi quattro, viene utilizzato cinque volte. Di conseguenza ci sono tante osservazioni in lustri quanti sono gli anni disponibili meno i primi cinque anni. I valori per i paesi core dell'Europa (Germania, Francia e Regno Unito) sono ottenuti sommando per ogni anno i valori del PIL totale di ognuno dei paesi e dividendolo per la somma delle popolazioni totali dei tre paesi.

Fonte: Nostra elaborazione su dati del Progetto Maddison.

in modo costante e regolare e la probabilità che si passi dallo sviluppo alla crisi sono praticamente pari a zero, un paese con istituzioni deboli è sottoposto a maggiori oscillazioni.

Un breve approfondimento sui dati conferma la maggiore variabilità del nostro sviluppo: se suddividiamo i centocinquantaquattro anni della nostra storia unitaria in lustri e li ripartiamo sulla base del tasso di crescita del reddito pro capite a prezzi costanti in sei gruppi e a questa statistica sul nostro paese affianchiamo quella corrispondente per un paese «ideale» che rappresenta la media tra Francia, Germania e Regno Unito, vediamo come l'Italia sia caratterizzata da una crescita meno regolare (cfr. fig. 1.1) con una distribuzione meno centrata sulle fasi di crescita moderata e con un maggior numero di periodi di stagnazione e di boom. È l'andamento dei paesi con istituzioni deboli. Lì sta la causa dei nostri problemi – anche quelli economici – ed è lì che bisognerebbe, ormai dopo un secolo e mezzo di storia unitaria, finalmente porre rimedio.

TAB. 2.1. *Efficacia e «accountability» dei governi*

	1996	2000	2005	2010	2014
Italia					
Indice di efficacia	0,82	0,77	0,58	0,51	0,45
Indice di <i>accountability</i>	1,13	1,02	1,02	0,95	0,93
Francia					
Indice di efficacia	1,42	1,72	1,71	1,44	1,36
Indice di <i>accountability</i>	1,31	1,16	1,47	1,20	1,20
Germania					
Indice di efficacia	1,84	1,91	1,54	1,55	1,53
Indice di <i>accountability</i>	1,33	1,32	1,46	1,31	1,41
Grecia					
Indice di efficacia	0,82	0,65	0,72	0,52	0,45
Indice di <i>accountability</i>	0,97	0,98	1,03	0,88	0,65
Polonia					
Indice di efficacia	0,78	0,60	0,48	0,70	0,71
Indice di <i>accountability</i>	1,01	1,06	0,90	1,03	0,97
Regno Unito					
Indice di efficacia	1,88	1,86	1,75	1,56	1,55
Indice di <i>accountability</i>	1,29	1,34	1,44	1,29	1,32
Spagna					
Indice di efficacia	1,62	1,79	1,49	0,98	1,15
Indice di <i>accountability</i>	1,33	1,29	1,11	1,12	0,97

Nota: Valore massimo possibile +2,5; valore minimo possibile -2,5.

Fonte: World Bank, *Worldwide Governance Indicators*.

TAB 6.1. *L'importanza delle borse (capitalizzazione di borsa/PIL)*

	1913	1929	1938	1950	1960	1970	1980	1990	2000	2005	2010
Italia	0,14	0,13	0,14	0,08	0,32	0,14	0,07	0,15	0,68	0,47	0,27
Francia	0,58	0,45	0,30	0,08	0,28	0,16	0,09	0,30	1,03	0,78	0,75
Germania	0,44	0,35	0,18	0,15	0,35	0,16	0,09	0,20	0,66	0,44	0,40
Grecia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	0,11	1,15	0,56	0,21
Polonia	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	0,17	0,29	0,35
R. Unito	1,21	1,38	1,14	0,77	1,06	1,63	0,38	0,87	1,80	1,28	1,29
Spagna	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	0,17	0,25	0,76	0,84	0,86

Fonte: 1913-80: per l'Italia Siciliano [2011], per la Francia Bozio [2002], per la Germania Rajan e Zingales [2003], per la Grecia, la Polonia e il Regno Unito Goldsmith [1969], per gli anni 1990-2010 World Bank.

TAB. 9.1. *La crescita del capitale umano*

Paese	Anno	Numero di anni di istruzione ^a	Tasso di crescita degli anni di istruzione (%)
Brasile	1950	2,08	279,3
	2010	7,89	
Cina	1950	1,58	375,3
	2010	7,51	
India	1950	0,99	530,3
	2010	6,24	
Germania	1950	6,80	81,9
	2010	12,37	
Giappone	1950	6,73	72,3
	2010	11,60	
Olanda	1950	6,08	87,3
	2010	11,39	
Regno Unito	1950	6,39	91,5
	2010	12,24	
Svezia	1950	6,75	72,4
	2010	11,64	
Stati Uniti	1950	8,40	56,9
	2010	13,18	
Argentina	1950	4,85	96,1
	2010	9,51	
Danimarca	1950	5,51	105,1
	2010	11,3	
Francia	1950	4,33	146,6
	2010	10,68	
Grecia	1950	4,14	148,7
	2010	10,30	
Italia	1950	4,21	128,7
	2010	9,63	
Polonia	1950	5,40	109,6
	2010	11,32	
Spagna	1950	3,83	168,1
	2010	10,27	

^a Per la popolazione con età superiore ai 25 anni.

Fonte: Barro e Lee [2010].